Parole, parole, parole di Maurizio Trifone

(dal *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Le Monnier - Mondadori, 2025).

m M

maledire

Il verbo *maledire* è un composto di *dire* e in quanto tale ne segue la coniugazione: imperfetto indicativo *(io) maledicevo, (tu) maledicevi*, ecc.; passato remoto *(io) maledissi, (tu) maledicesti*, ecc. Fa eccezione la seconda persona singolare dell'imperativo, che esce in *-dici (maledici)*, mentre nel verbo *dire* è *di'* o *dì*. Nell'italiano popolare e anche nella lingua poetica del passato sono diffuse per l'imperfetto le forme *(io) maledivo, (tu) maledivi*, ecc. e per il passato remoto le forme *(io) maledii, (tu) maledisti*, ecc. Tali forme sono ricostruite sul modello della coniugazione regolare dei verbi in *-ire*: se *dormire* ha come imperfetto *(io) dormivo* e come passato remoto *(io) dormii*, si pensa che anche *maledire* possa avere *maledivo* e *maledii*. L'uso tende a livellare la lingua per analogia: il settore della coniugazione verbale è quello in cui più facilmente ci si può fare ingannare da false analogie.

malignare

Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) maligniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) maligniate*, distinto da *(voi) malignate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *insegnare*.

mancia

Secondo la regola grammaticale i nomi femminili che al singolare terminano in *-cia* e *-gia* (senza l'accento sulla *i*) hanno il plurale in *-cie* e *-gie* se la *c* e la *g* sono precedute da una vocale (*acacie, ciliegie*), mentre hanno il plurale in *-ce* e *-ge* se la *c* e la *g* sono precedute da una consonante (*mance, frange*) o se concorrono a rappresentare un suono intenso (*bocce, piogge*). Per le oscillazioni grafiche nelle forme plurali dei nomi in *-cia* e *-gia* vedi *ciliegia*.

mangiare

Il verbo *mangiare* viene spesso usato con un pronome atono con valore intensivo: *mi mangio un gelato*. Mentre la frase *mangio un gelato* descrive l'azione in modo neutro e oggettivo, la frase con il pronome atono esprime una maggiore partecipazione del soggetto all'azione, quasi a sottolineare il piacere con cui si gusta il gelato. Questo uso espressivo dei pronomi atoni *mi, ti, si, ci, vi* con i verbi transitivi, inizialmente molto esteso nell'italiano regionale del Centro e del Sud, è oggi diffuso in tutta Italia ed è ormai pienamente accettato. Nei tempi composti il passaggio dalla forma attiva a quella pronominale comporta il cambio di ausiliare: *ho mangiato un gelato / mi sono mangiato un gelato*.

marcia

Secondo la regola grammaticale i nomi femminili che al singolare terminano in *-cia* e *-gia* (senza

© 2025 Mondadori Education

l'accento sulla *i*) hanno il plurale in *-cie* e *-gie* se la *c* e la *g* sono precedute da una vocale (*acacie, ciliegie*), mentre hanno il plurale in *-ce* e *-ge* se la *c* e la *g* sono precedute da una consonante (*marce, frange*) o se concorrono a rappresentare un suono intenso (*gocce, spiagge*). Per le oscillazioni grafiche nelle forme plurali dei nomi in *-cia* e *-gia* vedi *ciliegia*.

maresciallo
Secondo le regole della lingua italiana i nomi che al maschile escono in *-o* formano il femminile cambiando la terminazione in *-a*: *impiegato* > *impiegata, maestro* > *maestra*. Quindi una donna che nella gerarchia militare ricopra il grado di *maresciallo* può essere chiamata *marescialla*, forma impeccabile dal punto di vista della norma grammaticale. Ma il femminile *marescialla* è usato anche in senso scherzoso per indicare sia la moglie del maresciallo sia, al di fuori del contesto militare, una donna energica e autoritaria. Per i ruoli militari, un tempo riservati agli uomini, si ricorre spesso al maschile anche con riferimento a una donna, sottolineando in tal modo la funzione svolta, indipendentemente dal sesso di chi la esercita: *è stata promossa maresciallo*. Quando una tradizione consolidata identifica un ruolo con il nome maschile, la scelta della corrispondente forma femminile può creare dubbi e incertezze. Le donne che per professione indossano l'uniforme militare sono oggi un numero rilevante, ma il processo di adeguamento linguistico a questa nuova realtà non si è ancora definitivamente stabilizzato.

martedì
Davanti al nome di un giorno della settimana la presenza o l'assenza dell'articolo determinativo comporta un cambiamento di significato. La frase *martedì vado in palestra* significa che il martedì successivo andrò in palestra; quindi *martedì* equivale a 'martedì prossimo'. La stessa frase con l'articolo, *il martedì vado in palestra*, vuol dire che ho l'abitudine di andare in palestra tutti i martedì; quindi *il martedì* equivale a 'ogni martedì'. Per indicare un fatto che si ripete sistematicamente in uno stesso giorno della settimana, si può anche premettere al nome la preposizione *di* (*di martedì vado in palestra*) o, in usi più colloquiali, la preposizione articolata *al* (*al martedì vado in palestra*).

medico
Il sostantivo maschile medico è riferito anche a una donna che eserciti la professione medica: *Carla è un bravissimo medico*. Raro è oggi il femminile *medica*, comune invece nella lingua antica: *ella, che medica non era come che medico fosse il marito* (Boccaccio). Esiste anche un femminile *medichessa*, limitato a impieghi scherzosi, ironici o spregiativi. Per ovviare alla mancanza del femminile si ricorre talvolta alla forma *dottoressa*, che, oltre a indicare una donna laureata in una qualsiasi disciplina, identifica nell'uso comune una donna laureata in medicina e abilitata all'esercizio della professione: *è venuta la dottoressa a visitarlo*.

membro
Il sostantivo maschile *membro* ha un doppio plurale: uno maschile in *-i* (*i membri*) e uno femminile in *-a* (*le membra*). Alla differenza di terminazione corrisponde una differenza di significato. Il plurale maschile *membri* designa gli appartenenti a un gruppo o a una collettività: *i membri di una famiglia, di un'associazione, di un partito*. Il plurale femminile *membra* si riferisce alle

© 2025 Mondadori Education

parti del corpo umano o animale nel loro insieme: *un ragazzo dalle membra ben proporzionate; le forti membra del leone*. L'origine del plurale femminile in *-a* è da ricercarsi nel neutro plurale latino in *-a*: singolare *membrum* > plurale *membra*. Anche il plurale maschile membri può indicare le parti del corpo, ma considerate singolarmente: *le articolazioni dei vari membri*. Nella lingua antica ricorrono inoltre le forme *i membri* e *le membre*, con valore collettivo riferite al corpo umano: *mentre la mia misera vita sosterrà questi membri* (Boccaccio); *tal puzzo n'usciva Qual suol venir de le marcite membre* (Dante).

mentire

Il verbo *mentire* presenta in alcune voci una doppia coniugazione: una con l'infisso *-isc-* tra la radice e la desinenza (*mentisco*), una senza infisso (*mento*). L'inserimento dell'infisso può avvenire soltanto nelle prime tre persone singolari e nella terza plurale del presente indicativo: *(io) mentisco, (tu) mentisci, (lui) mentisce, (loro) mentiscono*; nelle prime tre persone singolari e nella terza plurale del presente congiuntivo: *(io, tu, lui) mentisca*, *(loro) mentiscano*; nella seconda e terza persona singolare e nella terza plurale del presente imperativo: *mentisci, mentisca, mentiscano*. Le forme senza infisso sono oggi più comuni: *è un bugiardo, mente in modo spudorato*.

mercoledì

Davanti al nome di un giorno della settimana la presenza o l'assenza dell'articolo determinativo comporta un cambiamento di significato. La frase *mercoledì vado a ripetizione di matematica* significa che il mercoledì successivo andrò a ripetizione; quindi *mercoledì* equivale a 'mercoledì prossimo'. La stessa frase con l'articolo, *il mercoledì vado a ripetizione di matematica*, vuol dire che ho l'abitudine di andare a ripetizione tutti i mercoledì; quindi *il mercoledì* equivale a 'ogni mercoledì'. Per indicare un fatto che si ripete sistematicamente in uno stesso giorno della settimana, si può anche premettere al nome la preposizione *di* (*di mercoledì vado a ripetizione di matematica*) o, in usi più colloquiali, la preposizione articolata *al* (*al mercoledì vado a ripetizione di matematica*).

meteorologia

Il sostantivo *meteorologia* deriva dal greco *metéo ̄ra* 'i fenomeni celesti'. Molto diffusa ma non corretta è la grafia **metereologia*, dovuta al fatto che la sequenza *-eoro-* non è usuale in italiano e viene per questo sostituita con quella più comune *-ereo-*, presente in parole come *aereo, funereo, stereo*, ecc. Un'analoga inversione nell'ordine di successione dei suoni si ha nella grafia erronea **areoporto* per *aeroporto*, in cui la sequenza *aer*, insolita in italiano, è sostituita con quella più frequente *are*.

microbio

Il sostantivo maschile *micròbio*, come tutti i nomi in *-io* con *i* atona, perde al plurale la *i* semiconsonantica del tema e mantiene soltanto la vocale *i* della desinenza: *micròbi*. Il plurale *micròbi*, con accentazione piana, è stato letto per errore *mìcrobi*, con accentazione sdrucciola: l'errata ritrazione dell'accento sulla terzultima sillaba è dovuta alla tendenza a far risalire l'accento verso l'inizio della parola in voci non molto comuni. Dal plurale *mìcrobi* è stato

© 2025 Mondadori Education

erroneamente ricavato il singolare *mìcrobo*, che è diventato il termine più diffuso: una forma nata da una erronea ricostruzione si è imposta nell'uso comune e ha scalzato la forma corretta.

minaccia
Secondo la regola grammaticale i nomi femminili che al singolare terminano in *-cia* e *-gia* (senza l'accento sulla *i*) hanno il plurale in *-cie* e *-gie* se la *c* e la *g* sono precedute da una vocale (*acacie, ciliegie*), mentre hanno il plurale in *-ce* e *-ge* se la *c* e la *g* sono precedute da una consonante (*bilance, frange*) o se concorrono a rappresentare un suono intenso (*minacce, piogge*). Per le oscillazioni grafiche nelle forme plurali dei nomi in *-cia* e *-gia* vedi *ciliegia*.

ministro
A partire dagli ultimi decenni del XX secolo la lingua italiana ha dovuto fare i conti con la crescente presenza delle donne in cariche istituzionali un tempo riservate agli uomini: il processo di adeguamento linguistico alle nuove realtà socioculturali ha creato incertezze e oscillazioni nella formazione del femminile. Quando una tradizione consolidata identifica il ruolo di ministro con il nome maschile, l'uso della corrispondente forma femminile fatica a farsi strada. Come accade in campo politico, si sono formati due partiti contrapposti: da un lato, il partito di chi declina il termine al femminile (*la ministra Elena Bianchi*), applicando le normali regole della lingua italiana (i nomi che al maschile terminano in *-o* prendono al femminile la desinenza *-a*: *l'impiegato – l'impiegata, il maestro – la maestra*) e rifiutando una visione della società concepita secondo l'ottica maschile; dall'altro, il partito di chi predilige l'uso al maschile anche per le donne (*il ministro Elena Bianchi*) sostenendo che il maschile abbia una valenza neutra in quanto indica la funzione svolta, a prescindere dal sesso di chi la esercita. Esiste inoltre il raro femminile *ministressa*, che ha un'evidente connotazione scherzosa, ironica o spregiativa e che indica anche la moglie del ministro. L'uso è fluttuante; tuttavia il femminile *ministra*, che agli inizi era sentito come anomalo per ragioni di carattere extralinguistico, oggi comincia a essere percepito come normale non soltanto per la crescente presenza delle donne in ruoli tradizionalmente maschili, ma anche per una sempre maggiore sensibilità verso forme del linguaggio non discriminanti nei confronti delle donne.

miserrimo
L'aggettivo *misero* ha due superlativi: uno regolare formato con il suffisso *-issimo* (*miserissimo*) e uno formato con il suffisso *-errimo* secondo il modello latino degli aggettivi in *-er*: *miser* > *miserrimus* > *miserrimo*. Il superlativo *miserrimo* ricorre in contesti di registro elevato: *era ridotto in condizioni miserrime*. Nell'uso comune si adopera il superlativo *miserissimo* oppure si intensifica l'aggettivo di grado positivo con *molto* o altri avverbi: *viveva in un tugurio miserissimo / molto misero*.

mo'
In genere il troncamento non richiede nessun segno grafico che indichi la caduta della vocale (*qual è*) o della sillaba (*un gran giorno*). Il troncamento vocalico è segnalato con l'apostrofo per es. in *da', fa', sta', va'* (seconda persona singolare dell'imperativo dei verbi *dare, fare, stare, andare*), quello sillabico in *po'* (= *poco*) e mo' (= *modo*). La forma *mo'* è usata oggi solo nella locuzione

© 2025 Mondadori Education

preposizionale di sapore libresco *a mo' di* 'a titolo di', 'come' (*cito questa vicenda a mo' di esempio; te lo dico a mo' di avvertimento*), 'a forma di', 'a somiglianza di' (*un cappello fatto a mo' di cilindro*), 'in funzione di' (*impugnò la scopa a mo' di clava*). Un sinonimo di registro elevato di *a mo' di* è *a guisa di*.

mollica
Il sostantivo femminile *mollica* continua il latino volgare **molli¯ca*, che deriva da *mollis* 'molle' (Plinio parla di *mollia panis* 'le parti molli del pane'), probabilmente per incrocio con *mica* 'briciola di pane'. La parola si pronuncia con l'accento sulla penultima sillaba (*mollìca*), come altri vocaboli con la stessa terminazione, quali *formìca* e *ortìca*. L'errata pronuncia *mòllica*, con ritrazione dell'accento sulla terzultima sillaba, è dovuta alla tendenza a far risalire l'accento verso l'inizio della parola, spesso per influenza di altre parole dal suono simile, ed è diffusa soprattutto in alcune aree regionali come la Lombardia. Un caso analogo di erronea anticipazione della sillaba tonica è *rùbrica* per *rubrìca*.

mugugnare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) mugugniamo;* analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) mugugniate*, distinto da *(voi) mugugnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *insegnare*.

multilingue
Multilingue è un aggettivo formato nell'Ottocento sul modello di *bilingue*, che è di più antica attestazione e deriva per via dotta dal latino *bilinguis*. Come tutti gli aggettivi uscenti in *-e*, *multilingue* ha regolarmente il plurale in *-i*: *multilingui*, al pari di *forte/forti* o *multiforme/multiformi*. Ma l'aggettivo è spesso considerato invariabile perché viene interpretato come formato con il plurale di *lingua*: così accanto a *multilingui* si è diffuso il plurale invariato *multilingue*. Di conseguenza sono oggi ammessi entrambi i plurali: quello con desinenza flessa (*parlanti multilingui*), più corretto secondo la norma grammaticale, e quello con desinenza invariata (*parlanti multilingue*).

muovere
La flessione del verbo *muovere* presenta l'alternanza tra forme con dittongo e forme senza dittongo. Il dittongo è presente in sillaba tonica: *(io) muòvo*; la vocale semplice o monottongo è invece presente in sillaba atona: *(io) movévo*. L'oscillazione tra dittongo e monottongo dipende da ragioni storiche e prende il nome di dittongo mobile. La lingua, nel corso della sua evoluzione, tende a regolarizzare le serie non omogenee e quindi a eliminare in tutto o in parte le alternanze, secondo un processo di uniformazione che avviene per analogia. La tendenza al livellamento analogico, molto marcata nell'italiano contemporaneo, ha portato a ridurre le oscillazioni tra dittongo e monottongo e a estendere in tutti i contesti una sola forma, quella dittongata: *(io) muovévo* al pari di *(io) muòvo*.

© 2025 Mondadori Education

murale

Il sostantivo maschile *murale* 'grande dipinto eseguito su un muro' è un adattamento dello spagnolo *mural*, tratto dalla locuzione pintura *mural* 'dipinto murale', con mutamento di genere. Il termine ha come plurale la forma spagnola *murales*. Il morfema *-s*, che nello spagnolo serve per formare il plurale, in italiano è talvolta esteso erroneamente al singolare: **un murales*. La stessa cosa accade per altri nomi di origine spagnola, come **un silos* in luogo di *un silo* e **un vigilantes* invece di *un vigilante*. Secondo uno scherzoso luogo comune, per parlare lo spagnolo sarebbe sufficiente aggiungere una *-s* alla fine delle parole: chi dice **un murales*, **un silos* e **un vigilantes* applica questa regola dello spagnolo maccheronico.

muro

Il sostantivo maschile *muro* ha un doppio plurale: uno maschile in *-i (i muri)* e uno femminile in *-a (le mura)*. Il plurale maschile *muri* indica opere murarie considerate singolarmente: *muri maestri, portanti; muri divisori*. Il plurale femminile *mura* designa la cinta muraria di una città o di una fortezza (*la chiesa di San Lorenzo fuori le mura a Roma*) oppure l'insieme delle strutture murarie di un edificio o di una casa (*trascorrere le feste tra le mura domestiche*). Il singolare *muro* continua il latino *murus*. Il plurale *le mura* è stato formato per analogia con i plurali femminili in *-a* (come *braccia, ciglia, fondamenta*) che derivano dai neutri plurali latini in *-a* della seconda declinazione.

n N

naturalmente

L'avverbio *naturalmente* può essere collocato nella frase in diverse posizioni e può assolvere diverse funzioni. A seconda della posizione e della funzione dell'avverbio il significato di una frase può cambiare completamente: *parla molto naturalmente / naturalmente, parla molto*.
Nel primo esempio l'avverbio si riferisce a un elemento della frase (il verbo *parlare*) e indica il modo in cui si svolge l'azione (*avverbio di modo*): 'in modo naturale', 'con spontaneità'.
Nel secondo esempio l'avverbio è isolato da una pausa (rappresentata graficamente da una virgola), si riferisce a tutta la frase che segue ed esprime il giudizio, il punto di vista del parlante; in questo caso *naturalmente* riassume il significato di un'intera frase (*avverbio frasale*) ed equivale a 'com'è naturale', 'com'era prevedibile', per sottolineare che di solito la persona in questione è molto loquace. Oltre a essere anteposto alla frase, l'avverbio frasale *naturalmente* può anche essere interposto o posposto, per rimarcare anche ironicamente che era quasi impossibile aspettarsi un comportamento diverso: *gli ho scritto tante mail ma lui, naturalmente, non mi ha mai risposto; ieri è arrivato in ritardo, naturalmente*. L'avverbio è usato anche assolutamente nelle risposte con valore di energica affermazione, come a voler dire che non sarebbe possibile pensare il contrario: *"Ti ricordi di me?" "Naturalmente!"*.

né

L'accento grafico si segna sui monosillabi che rischiano di confondersi con parole omografe.
Si scrive *né* con l'accento acuto per distinguere la congiunzione (*non mangio né carne né pesce*) da ne pronome personale atono (*tutti ne parlano bene*) e avverbio (*me ne vado*).

© 2025 Mondadori Education

L'ortografia italiana prevede per le due vocali *e* e *o*, che possono essere pronunciate chiuse o aperte, la distinzione tra accento acuto (*perché, viceré*) e accento grave (*caffè, portò*).
Spesso si commette l'errore di scrivere **nè*, **sè* per analogia con la grafia di forme come *è* o *cioè*; allo stesso modo si scrive erroneamente **é*, **cioé* per analogia con la grafia di forme come *né* o *sé*.
La non corretta indicazione dell'accento acuto e dell'accento grave può dipendere anche dal fatto che la distinzione tra vocali chiuse e vocali aperte non è applicata uniformemente nelle varie regioni: un parlante milanese che scriva **perchè* con l'accento grave non fa altro che riprodurre nella grafia la sua pronuncia regionale con *e* aperta finale. Di fronte a queste difficoltà alcuni scriventi pensano di trovare una scappatoia usando il cosiddetto "accento a barchetta", che confonde in un solo segno l'accento acuto e l'accento grave e non consente di distinguere il corretto timbro della vocale.

negro

L'aggettivo e sostantivo *negro* con riferimento alle popolazioni di pelle scura è attestato in italiano fin da epoca molto antica e non aveva in origine nessuna connotazione negativa. Soltanto negli ultimi decenni del Novecento la parola ha cominciato ad assumere un valore spregiativo ed è stata sottoposta a censura in quanto evocatrice di secoli di razzismo e di un passato coloniale contrassegnato da soprusi e sopraffazioni. Questo mutamento di sensibilità è dovuto all'importazione dai Paesi anglosassoni dei dettami del politicamente corretto, tendente a sradicare dalle consuetudini linguistiche usi considerati offensivi e discriminanti nei confronti delle minoranze. A *negro* si è così preferito l'aggettivo e sostantivo *nero* per influenza dell'angloamericano, in cui *nigger* è stato bandito dall'uso ed è stato rimpiazzato da *black* divenuto il simbolo dei movimenti per i diritti delle minoranze negli Stati Uniti.
Altro sostituto ritenuto neutro è la locuzione aggettivale *di colore*, calco dell'angloamericano *coloured*, documentata in italiano a partire dalla fine del Settecento e giuntaci attraverso la traduzione di un romanzo di Walter Scott. Più specifico è *afroamericano*, che si riferisce ai neri degli Stati Uniti d'America. Al di là delle scelte lessicali, l'importante è non rimarcare il colore della pelle quando non sia necessario: così come non precisiamo che qualcuno è "bianco", allo stesso modo evitiamo di usare "nero" o "di colore" quando non ce n'è bisogno.

nevicare

Con *nevicare* e con gli altri verbi impersonali che indicano fenomeni meteorologici (*grandinare, piovere, tuonare,* ecc.) è possibile usare sia l'ausiliare essere sia l'ausiliare *avere: in montagna è nevicato / in montagna ha nevicato; è nevicato tutta la notte / ha nevicato tutta la notte*.
La norma tradizionale prescriveva l'ausiliare *essere*, ma ormai è pienamente accettabile in tutti i livelli di lingua anche l'ausiliare *avere*.

nocciolo

I sostantivi maschili *nòcciolo* e *nocciòlo* sono due omografi, cioè due parole che presentano la stessa grafia, ma hanno pronuncia e significato diversi. Il sostantivo *nòcciolo*, con accento sulla terzultima sillaba, indica la parte interna legnosa di alcuni frutti: *il nocciolo della pesca, dell'albicocca, della ciliegia*; in senso figurato designa il punto centrale di una questione, di un problema: *arriviamo al nocciolo della faccenda*. Il sostantivo *nocciòlo*, con accento sulla penultima sillaba, indica invece l'albero i cui frutti sono le nocciole.

© 2025 Mondadori Education

notaio
Secondo le regole della lingua italiana i nomi che al maschile terminano in *-o* prendono al femminile la desinenza *-a*: *l'impiegato – l'impiegata, il maestro – la maestra. Perciò il femminile di notaio* è notaia, forma impeccabile dal punto di vista della norma grammaticale.
Tuttavia per indicare una donna che eserciti la professione notarile si usa spesso il maschile *notaio*, concepito come una sorta di "neutro" che sottolinea la funzione svolta, indipendentemente dal sesso di chi la esercita: *il notaio Maria Rossi*. Per i nomi che indicano professioni un tempo riservate agli uomini, la formazione del femminile può creare dubbi e incertezze. Nonostante la crescente presenza delle donne in ruoli tradizionalmente maschili e la sempre maggiore sensibilità verso un uso del linguaggio non discriminante nei confronti delle donne, permane una certa resistenza ad accettare che il femminile si formi applicando le normali regole della lingua italiana.

nutrire
Il verbo *nutrire* presenta in alcune voci una doppia coniugazione: una con l'infisso *-isc-* tra la radice e la desinenza (*nutrisco*), una senza infisso (*nutro*). L'inserimento dell'infisso può avvenire soltanto nelle prime tre persone singolari e nella terza plurale del presente indicativo: *(io) nutrisco, (tu) nutrisci, (lui) nutrisce, (loro) nutriscono*; nelle prime tre persone singolari e nella terza plurale del presente congiuntivo: *(io, tu, lui) nutrisca, (loro) nutriscano*; nella seconda e terza persona singolare e nella terza plurale del presente imperativo: *nutrisci, nutrisca, nutriscano*.
Le forme senza infisso sono oggi più comuni: *nutro una grande ammirazione per lui; è una crema molto buona, che nutre la pelle.*

o O

obiettivo
L'aggettivo e sostantivo *obiettivo*, con una sola *b*, ha come variante *obbiettivo*, con due *b*. Entrambe le forme sono corrette, ma quella più diffusa nell'italiano contemporaneo è la forma con *b* scempia: *un giudice, un giudizio obiettivo* (= imparziale, giusto, equanime); *centrare, mancare l'obiettivo* (= il bersaglio); *prefiggersi un obiettivo ambizioso* (= uno scopo, un traguardo, una meta). La parola *obiettivo* deriva dal latino medievale *obiectivum*, termine del linguaggio filosofico: a differenza di *oggettivo*, che è una voce di tradizione popolare, *obiettivo* è una voce dotta, che è stata ripresa dai testi scritti in latino e che non ha subìto i mutamenti fonetici propri della lingua parlata; per questo motivo si mantiene più vicina al modello latino originario. La forma con due *b* è il normale esito fonetico toscano del nesso latino *b* + *i* semiconsonantica (come accade per es. in *dubbio*, dal latino *dubium*).

occasione
Se si vuole esprimere il concetto di 'cogliere un'occasione', non si può dire **raccogliere un'occasione* o **prendere un'occasione*, benché i verbi *cogliere, raccogliere* e *prendere* siano sinonimi in alcuni contesti: *cogliere / raccogliere / prendere le margherite / le pesche / le ciliegie*.
Ma nel caso di occasione si deve dire *afferrare un'occasione, approfittare di un'occasione, sfruttare*

© 2025 Mondadori Education

un'occasione, non lasciarsi sfuggire un'occasione. Tra le parole esiste una sorta di solidarietà lessicale: se per esprimere un certo significato si seleziona un determinato vocabolo, la scelta dell'altro vocabolo da collocargli accanto non è libera ma è condizionata. Le corrette combinazioni non possono essere dedotte da un ragionamento logico o da una regola precisa: è soltanto l'uso che determina quali parole possano combinarsi insieme e formare un'unità fraseologica non fissa ma chiaramente riconoscibile (chiamata in linguistica *collocazione*). A differenza delle espressioni idiomatiche (come per es. *prendere cappello* 'offendersi, risentirsi'), che hanno una struttura cristallizzata il cui significato non può essere ricavato dalla somma dei significati dei singoli costituenti, le collocazioni hanno una struttura meno rigida il cui significato può essere desunto da quello delle parole che le compongono.

od

In italiano si aggiunge la cosiddetta *d eufonica* alla preposizione a e alle congiunzioni *e* e *o* per evitare l'incontro con la vocale iniziale della parola successiva, soprattutto quando le due vocali sono identiche; in questo modo si crea una più gradevole alternanza di suoni secondo lo schema "vocale + consonante + vocale": *pensiamo ad altro; ed eccoci arrivati!; si dice ubbidire od obbedire?* Nell'italiano contemporaneo la scelta tra la forma base e la variante eufonica riguarda per lo più soltanto le coppie *a/ad* e *e/ed*; l'uso di od è oggi raro e suona come antiquanto e pedantesco.

offrire

Il passato remoto del verbo *offrire* presenta nella prima e terza persona singolare e nella terza persona plurale l'alternanza tra due forme, una con radice *offr-* e una con radice *offers-*: *(io) offrii / offersi, (lui) offrì / offerse, (loro) offrirono / offersero*. Un tempo le due forme venivano usate indifferentemente; oggi, invece, le forme *offrii, offrì, offrirono* sono molto più comuni di *offersi, offerse, offersero*. Lo stesso discorso vale anche per il verbo prefissato *rioffrire*.

omicidio

I nomi che al singolare terminano in *-io* (senza l'accento sulla *i*) hanno al plurale una sola *-i* in quanto perdono la *i* semiconsonantica del tema e conservano soltanto la vocale *i* della desinenza: *omicidi-o* > *omicid-i*. Il plurale di *omicidio* può confondersi con il plurale di *omicida*, che ha sia la stessa grafia sia la pronuncia. Per evitare fraintendimenti si può scrivere il plurale di omicidio con una doppia *i* finale (*omicidii*) o anche, ma oggi sempre più raramente, si può segnare l'accento circonflesso sulla *i* finale (*omicidî*). Nell'uso attuale si tende a scrivere il plurale di *omicidio* con una sola *-i* e senza alcun segno distintivo, perché il senso complessivo della frase consente generalmente di risolvere ogni possibile dubbio. Ma attenzione: i nomi in *-ìo* (con l'accento sulla *i*) formano il plurale in *-ii*, in quanto aggiungono regolarmente la vocale i della desinenza alla vocale *i* del tema: *fruscio* > *fruscii, mormorio* > *mormorii, pendio* > *pendii, rinvio* > *rinvii.*

onestamente

L'avverbio *onestamente* può essere collocato nella frase in diverse posizioni e può assolvere diverse funzioni. A seconda della posizione e della funzione dell'avverbio il significato di una frase può cambiare completamente: *voglio lavorare onestamente / onestamente, voglio lavorare*. Nel primo esempio l'avverbio si riferisce a un elemento della frase (il verbo *lavorare*) e indica il

© 2025 Mondadori Education

modo in cui si svolge l'azione (*avverbio di modo*): 'in modo onesto', 'con onestà'.
Nel secondo esempio l'avverbio è isolato da una pausa (rappresentata graficamente da una virgola), si riferisce a tutta la frase che segue ed esprime il giudizio, il punto di vista del parlante; in questo caso *onestamente* riassume il significato di un'intera frase (*avverbio frasale*) ed equivale a 'parlando in tutta sincerità'. Oltre a essere anteposto alla frase, l'avverbio frasale può anche essere interposto o posposto: *non so, onestamente, che decisione prendere; non mi sento di fare una simile affermazione, onestamente.*

ossequente
L'aggettivo *ossequente* significa 'che dimostra ossequio' nei confronti di qualcuno o di qualcosa: *un impiegato ossequente ai superiori; un soldato ossequente agli ordini*. Per accostamento al sostantivo *ossequio* è molto diffusa la forma *ossequiente*, con inserzione di una *i semiconsonantica*, non corretta dal punto di vista etimologico perché l'aggettivo deriva per via dotta dal latino *obsequente(m)*, participio presente di *obesqui* 'accondiscendere'.

osservatorio
I nomi che al singolare terminano in *-io* (senza l'accento sulla *i*) hanno al plurale una sola *-i* in quanto perdono la *i* semiconsonantica del tema e conservano soltanto la vocale *i* della desinenza: *osservatori-o* > *osservator-i*. Il plurale di *osservatorio* può confondersi con il plurale di *osservatore*, che ha la stessa grafia ma una diversa pronuncia. Per evitare fraintendimenti si può mettere l'accento sulla vocale tonica: *osservatòri* (con l'accento grave, plurale di *osservatorio*) / *osservatóri* (con l'accento acuto, plurale di *osservatore*). In alternativa si può scrivere il plurale di *osservatorio* con una doppia *i* finale (*osservatorii*) o anche, ma oggi sempre più raramente, si può segnare l'accento circonflesso sulla *i* finale (*osservatorî*). Nell'uso attuale si tende a scrivere il plurale di osservatorio con una sola *-i* e senza alcun segno distintivo, perché il senso complessivo della frase consente generalmente di risolvere ogni possibile dubbio. Ma attenzione: i nomi in *-ìo* (con l'accento sulla i) formano il plurale in *-ìi*, in quanto aggiungono regolarmente la vocale *i* della desinenza alla vocale *i* del tema: *fruscio* > *fruscii, mormorio* > *mormorii, pendio* > *pendii, rinvio* > *rinvii.*

osso
Il sostantivo maschile osso ha un doppio plurale: uno maschile in *-i (gli ossi)* e uno femminile in *-a* (le ossa). Il plurale maschile ossi designa le parti ossee degli animali: *ossi di seppia; ho dato gli ossi al cane;* oppure, in usi popolari e regionali, i nòccioli di alcuni frutti: *gli ossi delle ciliegie*. Il plurale femminile ossa indica gli elementi dello scheletro umano o si riferisce all'insieme dell'ossatura umana: *le ossa del cranio, della mano, del piede; ho tutte le ossa indolenzite*. Quando si considerano gli elementi dell'apparato scheletrico singolarmente, si può usare sia ossi sia ossa, ma è più comune la forma femminile: *mi sono fratturato due ossa (o due ossi)*. L'origine del plurale femminile in *-a* è da ricercarsi nel neutro plurale latino in *-a*: singolare *ossum* (per il classico *os ossis)* > plurale *ossa*.

ovviare
Il verbo *ovviare* è una voce dotta che deriva dal latino *obviare* 'andare incontro', formato a partire dalla locuzione *ob viam* 'contro la via'; come i verbi *avviare, deviare, fuorviare, inviare,* ecc., anche

© 2025 Mondadori Education

ovviare ha alla base la parola *via*, in cui le due vocali sono pronunciate separatamente perché si trovano in iato, cioè appartengono a due sillabe distinte e non formano dittongo.
Di conseguenza la pronuncia corretta della prima persona singolare del presente indicativo *di ovviare* è *(io) ovvìo*, con l'accento sulla *i*. Diffusa ma meno corretta è la pronuncia (io) òvvio, con ritrazione dell'accento per analogia con la pronuncia dell'aggettivo òvvio, in cui la i ha valore di semiconsonante e forma dittongo con la vocale successiva. Lo stesso discorso vale anche per la seconda e terza persona singolare e la terza plurale del presente indicativo: *(tu) ovvìi, (lui) ovvìa, (loro) ovvìano*; e per le tre persone singolari e la terza plurale del presente congiuntivo: *(io, tu, lui) ovvìi, (loro) ovvìino.*

© 2025 Mondadori Education